VERITÀ E CERTEZZA DIALOGO DI UN UOMO DI BUON SENSO E DI UN...

Fernando Franzolini

FERNANDO FRANZOLINI

VERITÀ E CERTEZZA

DIALOGO

DI UN UOMO DI BUON SENSO E DI UN FILOSOFO POSITIVISTA

UDINE
TIPOGRAFIA JACOB e COLMEGNA
1871.

FERNANDO FRANZOLINI

VERITÀ E CERTEZZA

DIALOGO

DI UN UOMO DI BUON SENSO E DI UN FILOSOFO POSITIVISTA

UDINE
TIPOGRAFIA JACOB e COLMEGNA
1871.

Uomo . . . . . Verità! . . . verità! . . .

La si predica da tutti assoluta, la si predica immutabile, eterna; benchè si abbia continuamente dinnanzi agli occhi lo spettacolo di generazioni sopra generazioni che si ingannarono nello ritenere verità gli errori evidenti oggi ai più zotici volghi; e di mille cose che giudicate anni addietro dal consenso universale assurdità, si resero omai verità evidenti e palpabili. Come si concilia questa contraddizione? Siatemi cortese, ditemi, per la filosofia positiva — il cui nome lusinga davvero in argomento — cos' è verità, cosa è certezza?

Filosofo. La questione, amico, che voi intavolate, è di primissima importanza in filosofia; e si trae dietro le più ardue discussioni; ciò però tutt'altro che distogliermi dallo intrattenermi seco voi, me ne invoglia anzi. E mi vi accingo senz' altro.

Parmi anzitutto che prima e meglio di cercare cosa sia una *verità*, riesca opportuno chiedere, quale sia per noi il *criterio della verità*; od in altre parole, cosa venga da noi risguardato come *vero*. E, vista la perfettibilità, cioè la mutabilità progressiva dell' intelletto umano, si comprende di leggeri la nozione del vero, essere per lui necessariamente variabile a seconda dell' evoluzione mentale dell' Umanità; giacchè quanto fosse apparso

vero ad un dato sviluppo intellettuale, poteva venir riconosciuto e provato falso da una intelligenza più sviluppata, e viceversa. . . .

U. Oh! Adagio, adagio, mio bravo filosofo! Riponiamo le carte in tavola, ed intendiamoci bene. Non vorrei che, incominciando a schermire il centro della questione, avessimo a riescire ad una comune illusione anzichè ad una reale soluzione. Altro è l' idea del vero, altro è il vero in sè stesso, ed io intendo parlare di questo e non di quella. Capisco benissimo che l' idea del vero possa e debba anzi cangiare a seconda del grado di evoluzione intellettuale dell' umanità, ed anche a seconda di altri impulsi, come, ad esempio, del gusto, della moda, del capriccio degli uomini; ma capisco altrettanto bene che il vero non cangia perciò. Parmi insomma che non esista veruna necessaria correlazione fra il vero in se stesso ed il giudizio che gli uomini si vanno formando di lui.

F. Il vostro pronto e sagace riflesso, amico carissimo, mi costringe ad invertire l' ordine che mi stava prefiggendo in questa discussione. Era mia intenzione di chiarirvi prima i caratteri dell' idea del vero, poscia provarvi che positivamente la verità non è se non l' idea che noi ci formiamo del vero, per condurvi quindi a riconoscere il carattere ed il criterio della verità e della certezza. Ora, per non lasciarvi in sospetto di inganni o di giochi rettorici, e per convincervi che non intendo difendere le mie idee, da avvocato, ma si da uomo di scienza, cui è meta la dimostrazione e diffusione del vero e non la vittoria delle proprie opinioni, procederò a rovescio.

Incomincierò dal dirvi: che il rimarco da voi mossomi sarebbe giusto, se la verità fosse qualche cosa di più o di diverso che un certo rapporto tra noi e la realtà, tra il soggetto e l' oggetto. Ma po-

sitivamente noi non possiamo conoscere delle cose se non i loro rapporti con noi, e quindi non possiamo giudicarle se non dal modo che ci appajono. Ciocchè sia il vero in se stesso e per se stesso, ed astrazion fatta dai suoi rapporti coi nostri sensi e col nostro pensiero; se sia uno ed eterno, ognuno può asserirlo o pretenderlo, ma nessuna filosofia lo può dimostrare, e la filosofia positiva rinunzia a cercarlo e non lo vuol conoscere. Il metodo positivo ammette che la realtà sola possa esser vera, e fa professione di non oltrepassare mai i limiti del relativo. Fu appunto per andare in traccia dello assoluto che le filosofie passate, la teologia, la metafisica, si sono smarrite, ed hanno necessariamente fatto naufragare il pensiero umano. Egli è precisamente questo limite posto alle proprie ricerche che costituisce l' originalità della filosofia positiva.

U. Giustissima la vostra dimostrazione della identità di fatto, per riguardo all' intelligenza umana, fra la verità e l' idea del vero, e confesso che di primo acchito voi avete rettificato un mio grave errore. Ora prima di procedere, permettetemi che vi faccia per incidenza una osservazione suscitatami dalle ultime vostre proposizioni,

Voi asserite che l' indole della filosofia positiva impone a se stessa un cerchio ristretto di ricerche, non oltrepassando nelle sue indagini il relativo, rinunciando a cercare, e non volendo conoscere l' assoluto. Rimanendosi fra siffatti angusti confini, può essa la dottrina positiva meritamente aspirare al titolo di filosofia?

F. Vi fo intanto osservare, amico, che imporre un limite alle proprie ricerche, ai proprii concetti, non è già esclusivo alla filosofia positiva, ma si comune e necessario ad ogni metodo filosofico, anzi ad ogni ordine di ragionamenti. Guardate, per esem-

pio, la filosofia teologica. Essa riconosce un ente creatore dell' universo; ed al di là, dicono i teologi, vi è il *nulla*. Ma questo *nulla*, significa logicamente il rifiuto di oltrepassare un concetto, che si può chiamare il *concetto-limite* della teologia. La Metafisica atea sostituì all' ente invisibile della teologia un'ente visibile (atomi-materia); la filosofia positiva non ammette di questo ente visibile se non le proprietà osservabili. Ma, logicamente, la mente umana può cercare al di là degli atomi come al di là della divinità. Noi filosofi positivisti ci chiudiamo, è vero, in un cerchio più ristretto, di quello dei nostri predecessori; ed appunto perchè riteniamo logori gli strumenti della vecchia filosofia, e quelli che possediamo non ci permettono di andar più oltre: ma poichè noi facciamo ciocchè tutte le altre filosofie han fatto; ci proponiamo cioè un insieme di dottrine che ponno soddisfare a tutte le aspirazioni, studiando tutto ciò che è dato di conoscere dell' Universo e dell' uomo ed i rapporti di questo con quello, e constatiamo nell' umanità, come nell' universo, delle leggi fisse, verificabili, la nostra filosofia ha per lo meno le stesse qualità delle altre.

U. La conclusione mi sembra ragionevole, ma capisco che per seguire più facilmente il vostro dire, mi manca un concetto cardinale, ed è la nozione dell' indole fondamentale della filosofia. Voi, io spero, sarete compiacente di apprestarmelo prima di progredire.

F. Ciò riescirà meglio opportuno in altro momento. Ora ritorniamo, se non v' incresce, là donde siamo partiti, e vediamo quale debba essere per il positivista, il criterio della verità.

U. Come credete. Sembrami però che voi me l'abbiate detto per incidenza poco fa, quando asseriste che la filosofia positiva non ritiene vera se

non la realtà. Questi due termini quindi per la filosofia positiva saranno sinonimi, ed io saprò cosa sia a ritenersi vero quando mi sarà precisata l'idea di reale.

F. Amico, voi vi ingannate. Fra il vero ed il reale passano certe relazioni fisse, ma è perfettamente erroneo il credere che que' due termini, presi nel loro lato senso, sieno logicamente sinonimi. Se noi possiamo prendere per punto di partenza d'ogni speculazione l'assioma che « *tutto quanto è vero deve essere reale* » ci non ci è punto permesso altrettanto della stessa proposizione conversa; cioè non possiamo affermare che « *quanto è reale deve essere vero* ». Il fatto reale si è quel fatto la cui esistenza fu riconosciuta dai nostri sensi, un fatto scoperto dalla nostra osservazione. Ma, ditemi, la testimonianza dei nostri sensi è dessa sempre certa?

U. In vero, niente riesce più sicuro che rispondere negativamente a questa domanda. È noto a tutti che l'uomo può esser gioco di illusioni, di allucinazioni, di abbacinamenti, di errori di senso insomma d'ogni fatta. Ogni giorno noi veggiamo cadere in isbagli i più grossolani gli scienziati nelle loro osservazioni minuziose. E ad ogni momento, per così dire, ciascuno di noi s'accorge di non aver bene veduto, di non aver bene sentito, bene inteso ecc.: ciò basta senza dubbio perchè ci sia vietato di trarre la conclusione generale: che *tutto quanto ci sembra reale sia per essere vero.*

F. Io concludo con voi dunque che la realtà non è condizione sufficiente per rendere certo un risultato scientifico; ed aggiungo: perchè questo risultato è il prodotto di due elementi, di due fattori distinti; del fatto in se stesso che ha luogo al di fuori di noi, e dell'uomo che registra questo fatto.

La seconda condizione della certezza deve dunque trovarsi nei mezzi di prova di cui l' uomo può disporre. E siccome questi mezzi non sono che i sensi ed i sensi possono condurvi in errore, così non si potrà mai fidare ad essi in modo completo. Perchè un fatto fu veduto, non ne risulta necessariamente che egli abbia esistito; perchè fu constatata una proprietà qualunque di un corpo, non se ne può dedurre che questa proprietà sia reale. Non si sono veduti i miracoli, i sortilegi, i fenomeni meravigliosi del magnetismo, dello spiritismo? Non si disse d' aver constatato la proprietà di certe piante di guarire tutti i mali? Cosicchè riesce incontravertibile che coloro i quali, ripetendo monco l' apoftegma di Vico e gridando « *il vero è il fatto* » si danno ad intendere di enunciare una proposizione evidente per sè stessa ed applicabile a tutti i casi, versano al tutto in un equivoco. E, forse che dai criterii soggettivi, od induttivi, come si dicono, della speculazione della logica pura — la quale in ultima analisi è immaginazione, e non può starsi dissociata dal sentimento — potrassi pretendere scaturisca la verità scientifica? Le innumerevoli e notissime contraddizioni della mente umana; la storia di tutte le scienze; le vicende di tutte le verità e di tutti gli errori umani; ne stanno contro col fastigio dell' evidenza. In condizioni a reputarsi le più analoghe, la mente umana porge risultati logici opposti. Vedete: dei due sommi intelletti del decimo settimo secolo, Newton e Leibnitz, entrambi profondamente filosofi, profondamente matematici, profondamente religiosi, uno produsse la teoria della gravitazione, mentre l' altro la ripudiò rinfacciandole di essere sovversiva della religione naturale.

U. Ma di questo passo, mi pare che la vostra filosofia vada a metter capo e si identifichi a quella

di quel filosofo greco *Pirrone*, il quale, ho sentito dire, asserisce le cose essere indifferenti per riguardo al vero ed al falso, ed i contrarî potersi con eguale verità affermare sù una stessa cosa; ed andasse ripetendo: *« io niente assevero, e neppure che assevero niente »*.

Ed infatti, se non abbiamo altri mezzi per andar in cerca del vero che i sensi, e la dialettica, e se l'una e gli altri sono evidentemente fallibili, dove e come potremo rinvenire il criterio della verità?

F. L' accusa che voi indirizzate alla filosofia positiva di non porgere il criterio del vero, fu già a lei apposta da un sommo pensatore inglese, da *J. Stuart Mill*, tuttavia seguace della dottrina di Comte, e « questa lacuna proviene, dice Mill, dall' aver rigettato Comte la psicologia e con essa la logica ». Ma il rimprovero è ingiusto e la critica mal fondata. Non competeva già a Comte di trovare questo criterio, la scienza glielo doveva fornire: non tocca alla filosofia — che non fa che aggregare le varie parti del sapere umano — d' insegnare alla scienza ciocchè devesi considerare assolutamente vero; si bene spetta alla scienza — che possiede tutti i metodi speciali per studiare la verità d' ordine diverso che il mondo materiale presenta — di dire alla filosofia dove sia il termine, oltre il quale il dubbio non è più permesso. Non vi nego io per fermo che la dottrina di Augusto Comte tenda alquanto allo scettico, ed io, suo seguace, d'essere scettico, anzicchè arrossire me ne vanto. Però noi positivisti non ci arrestiamo là ove si arrestava il capo scuola de' scettici da voi nominato nella ricerca del vero, e la difficoltà di procedere ci si appiana non pertanto senza pena. In luogo di considerare il fatto isolato ed esporsi così a tutte le illusioni cui i sensi producono, noi ci poniamo in

condizioni nelle quali i sensi non fanno più la prima parte, nelle quali la verificazione riesce sempre possibile per ognuno, ed ove, senza fortuneggiare, si trovano altre malleverie alla certezza, a meno che non si spinga lo scetticismo fino a credere che tutti gli uomini possano ingannarsi in uno stesso senso, sur uno stesso fatto. Siffatte condizioni ci porgono ciocchè in scienza si è convenuto chiamare una *legge.*

Fin tanto che un fatto qualunque non si colleghi ad altri fatti, finchè rimanga isolato da ciò che lo attornia, egli può avere qualche lato di vero, ma non può essere mai considerato come pienamente certo. Mentre invece, allorquando un fatto fu osservato in mezzo a circostanze molto svariate e molto complesse, qualora si scoprì quello che in queste circostanze riesce costante relativamente al fatto istesso, e si separò da quello che è accidentale, si arriva alla certezza, si formula una legge. La legge si è dunque il fatto che si riproduce sempre identico nelle identiche circostanze. Quivi l'errore non può più attecchire, poichè l'osservazione e la verificazione sono a portata non d'un uomo solo, ma di tutti. Nessuno ha più bisogno di credere; nessuno di fidarsi all'autorità d'un uomo, poichè tutti se ne ponno convincere. Di più, la legge una volta stabilita, offre un mezzo di verificare la realtà del fatto, mezzo pure alla portata di tutti. La legge permette di predire il fatto. Imperocchè tra il fatto e le circostanze che lo accompagnano, esiste un rapporto di necessità; se dunque le circostanze hanno luogo, il fatto dovrà ineluttabilmente attuarsi.

U. Perdonate; ma io temo che voi esageriate un poco la invariabile necessità della legge, e la cieca fiducia che noi possiamo riporre in essa: poichè, non è convinzione di tutti gli uomini che ogni

legge, ogni regola abbia le sue eccezioni? E non potremo dunque noi verisimilmente temere di imbatterci in una di queste ogni qualvolta, per così dire, facciamo applicazione ad una legge? Ed in questo caso dove se ne va la certezza?

F. No. Io non esagero punto, amico, sibbene voi siete in errore; avvegnachè la legge, nel senso rigorosamente scientifico dell'espressione, non possa soffrire una sola eccezione. Una sola eccezione possibile renderebbe assurda la nostra definizione, distruggerebbe la legge. Io non nego che molte leggi scientifiche presentino numerose eccezioni; ma non pretendo nemmeno che tutto ciò che porta nome di legge, se lo meriti veramente, e sostengo solo che le vere leggi, le leggi delle scienze esatte, non hanno e non possono avere eccezioni; e sono questi i tipi verso i quali noi dobbiamo dirigere i nostri sforzi.

Trovatemi, se siete capace, una sola eccezione alla legge di gravitazione — una sola e minima se avvenisse, l'Universo si dissolverebbe all'istante — trovatemene una alla legge di impenetrabilità, alla legge di trasformazione dei corpi vivi che si appella morte ecc..... La scienza insomma è sempre infallibile, poichè non può dirsi scienza se non un insieme di leggi, mentre lo scienziato può ingannarsi e s'inganna sovente, non potendo egli arrivare alla certezza, se non allorquando la propria osservazione è confermata da tutti. In conclusione, le affermazioni della scienza sono la certezza, le affermazioni dello scienziato non sono che probabilità.

Osservate per esempio. Vedendo che l'uomo normale nasce sempre ed ovunque con due gambe, due braccia ed una testa, si è concluso che il feto umano, giunto al suo termine, debba possedere tutti questi organi. È questa una legge? No; perchè si

predice un essere normale, e si può veder nascere un mostro con una gamba sola, o con due teste. Come spiegare queste mostruosità? D'ordinario gli uomini si appagano di dire che ebbe luogo una eccezione, la quale non distrugge la verità della legge nella immensa maggioranza dei casi. Questo modo di procedere non è severo, nè dirima le difficoltà, poichè, a meno di supporre che la mostruosità sia un fenomeno miracoloso, bisogna ammettere che la nascita dei mostri sia pure soggetta ad una legge, ed allora si arriva alla strana conclusione che un unico fatto sia sottomesso a due leggi fra di loro contradditorie. É evidente che l'osservazione della nascita del feto normale non prova l'impossibilità della nascita del feto mostruoso; dunque deve mancare qualcosa a questa osservazione per qualificarla legge scientifica. Questa qualcosa deve trovarsi nelle condizioni fra le quali ha luogo il fatto osservato. Ed in vero, se noi arriviamo a determinare lo stato degli organi riproduttori e le condizioni dell'ambiente esterno coesistenti sempre alla formazione di feto normale; e se d'altronde arriviamo a constatare che dietro una data struttura anomala degli organi generatori od una determinata modificazione nelle condizioni accompagnanti l'evoluzione embrionale si verificò sempre l'avvenimento di una data mostruosità; potremo riassumere la nostra osservazione in una formula, che avremo tutto il diritto di chiamar *legge*. Essa ci capaciterà a prevedere il fenomeno non più con probabilità, ma con intera certezza. E ve lo dico fra parentesi, la *teratologia* — quella parte della embrologia che studia le mostruosità — ha già fatto qualche passo in questo senso. Basti che a modo d'esempio, vi citi *Dareste*, il quale riprendendo gli estesi esperimenti di Isidoro *Geoffroy*, facendo samplicemente

variare l'intensità od il modo d'applicazione del calore sulle uova di gallina, pervenne a produrre, quasi a colpo sicuro, la maggior parte delle mostruosità, ad un organismo, che possono verificarsi fra gli uccelli, ed a riconoscere il meccanismo della formazione loro, e le relazioni delle alterazioni le più lievi colle deformazioni le più gravi.

U. Mi convince pienamente il vostro discorrere, e mi soddisfa assai il severo procedere della filosofia positiva. Ma io mi accorgo che mi sento, quasi senza sapere, trascinato ad uno scetticismo più avanzato del vostro; e spronato a muovervi la seguente questione dubitativa sulla certezza della legge. Possiamo noi rigorosamente conchiudere che perchè un fatto si riprodusse in un identico modo per il passato e fino a noi, egli si riprodurrà egualmente per gli anni e i secoli avvenire?

F. La obbiezione che movete, amico, è da uomo prudente e severo. Ricordate che Galileo e Campanella han detto che la diffidenza ed il dubbio sono le migliori guide alla scienza; e non arrossite di dubitare. Nè io avrei finito questo colloquio senza farvi presente l'obbiezione cui voi accennate. Vi avrei soggiunto che vi ha nella scienza un mezzo d'arrivare ad un maggior grado di certezza, ad una previsione sicura della stabilità avvenire della legge; e questo mezzo consiste nella correlazione delle leggi scientifiche, nella correlazione delle varie proprietà o forze fisiche. A questo scopo consideriamo, non le sole condizioni che accompagnano strettamente il fenomeno che si studia, ma eziandio tutte le altre leggi conosciute che reggono il corpo nel quale ha luogo il fenomeno. Ciò riesce sempre possibile, essendo tutti i corpi sottomessi contemporaneamente ad un gran numero di leggi, sia di uno stesso ordine, sia d'ordini differenti. Così una la-

mina di ferro sulla quale noi studiamo, p. e., le leggi dell'azione magnetica, è pure sottomessa alla legge della dilatazione de' corpi pel calore, alle leggi del peso ossia della gravità, ecc. Una qualunque di queste leggi in uno stesso corpo, si trova sempre in relazione con tutte le altre, e fa di mestieri soltanto determinare questa relazione. Supponiamo che la relazione sia determinata; cosa accade allora? Che se una delle leggi è falsa, le altre tutte divengono impossibili; e si è costretti ad accettarle tutte, o tutte rigettare. Ed eccoci alla conclusione che il fatto che si è sempre veduto avvenire, deve riprodursi in modo che gli altri fenomeni che lo accompagnano, gli impediscano di riprodursi altrimenti. La legge da empirica diventa razionale. La legge di gravitazione, ad esempio, è vera non solo perchè si son sempre veduti i corpi cadere con una velocità proporzionale alle masse ed inversamente proporzionale ai quadrati delle distanze; ma anche perchè se essa non esistesse, tutti i fenomeni astronomici e fisici dei quali ci son note da lungo tempo le leggi, non potrebbero più spiegarsi. Ecco dunque che la certezza della realtà congiunta alla legge razionale offre anche al positivista la certezza assoluta.

U. Scusate. Mi pare che la parola *assoluto* riferibilmente ad un concetto, non dovrebbe venir pronunciata da un seguace della dottrina positiva, la quale, mi avete detto, rifugge dalla ricerca di concetti assoluti.

F. Qui conviene che io mi spieghi in qual senso si possa usare in filosofia positiva l'espressione di *assoluto*. Certo non si può mai alludere all'assoluto teologico e metafisico, od all'assoluto come antitesi delle proprietà della materia considerate come relative. Ma in ogni linguaggio filosofico, compreso il positivo, l'idea di assoluto corrisponde all'idea di verità

prima, o di assioma fondamentale indiscutibile, come l'idea di relativo corrisponde a verità contingente, discutibile, nella cui ricerca insomma è possibile l'errore. Ora questa verità prima, fondamentale, assoluta, di pari passo colla evoluzione dell'intelligenza umana si è spostata, ed ha camminato gradatamente dal cielo verso la terra. L'assoluto che era una volta *Dio personale*, passò successivamente a divenire *Intelligenza, Natura, Atomo*, per ridursi finalmente a *Materia* nel senso positivo della parola, cioè alle proprietà di lei evidenti, reali; le quali costituivano il relativo delle filosofie precedenti, e sono l'assoluto del positivismo. È vero che noi rigettiamo recisamente dalle nostre speculazioni l'assoluto della teologia e della metafisica come chimera inutile all'età matura dell'umanità, ma non è vero che la filosofia positiva manchi di un concetto dell'assoluto. Se ciò fosse, il positivismo non sarebbe una filosofia, cioè un concetto dell'Universo; poichè un concetto dell'Universo non può aversi senza un punto che rannodi tutte le intelligenze, e questo punto non può essere altro che una verità primordiale, universale, cioè assoluta. Ciocchè costituisce, nel concetto positivo del mondo, un progresso per l'intelletto umano, si è, che arrestandosi il posivitismo alle proprietà comprensibili della materia, esso trasportò le proprietà dell'assoluto da un oggetto invisibile, ad un oggetto visibile; da una finzione ad una realtà. Ora, siccome il nostro assoluto non è altra cosa che il reale, ed il reale — come vi ho già detto — non può esser vero se non a condizione di potersi tradurre sotto forma di legge; così la legge sola può avere il privilegio di esprimere positivamente una verità assoluta.

U. Cosicchè si potrebbero riassumere in poche parole le idee che voi mi avete sviluppato, e dire:

che l'assoluto da *astratto* che era nella teologia e nella metafisica, è divenuto *concreto* nella filosofia positiva: che il limite del positivismo si è la *realtà*, cioè le proprietà visibili della materia, necessariamente considerate come immanenti; e che il criterio della certezza positiva è la *legge scientifica*.

F. Perfettamente. Mi è di vera compiacenza l'essere stato così bene compreso da voi, avvegnachè codesto mi mallevi una volta di più, che buon senso e filosofia positiva, procedono d'accordo e s'intendono facilmente,..... forse anzi fra di loro si confondono.

Dai concetti fondamentali che abbiamo ora insieme percorso, si arriva alla conclusione che l'idea positiva dell'Universo non può accettare verun miscuglio delle idee anteriori, teologiche o metafisiche, le quali distruggerebbero la omogeneità di lei e romperebbero l'incatenamento logico che solo fa la sua forza. Nè vogliate credere, amico, che la dottrina positiva cerchi d'imporre innovazioni, od aneli distruggere cosa alcuna. Essa ha soltanto constatato, mercè le proprie ricerche, l'impotenza, l'accasciamento, la caducità di tutto ciò che serviva per lo innanzi a far comprendere il mondo ed a spiegare all'uomo la propria posizione in quell'Universo che è accessibile alle investigazioni di lui. Il reale lavoro di decomposizione successiva nelle credenze, si è sempre andato facendo spontaneamente; l'abbandono, la dissuetudine d'una opinione teologica, non furono già una palinodia inesplicabile, nè un bisogno di emancipazione dalla schiavitù pretesca spesso odiosa; sibbene risultarono, secondo l'evoluzione storica, dalle nuove nozioni infiltratesi a centellini nei popoli. Queste nozioni successivamente aquisite, furono tutte scientifiche. In Astronomia, la nuova immensità dell'Universo e delle stelle fisse

e la precisa determinazione delle leggi loro, successe a quel sistema vanitoso cotanto, che faceva della dimora terrestre dell'Uomo il centro materiale e virtuale del Cosmos. In geologia l' apprezzamento dei periodi della terra, ragguagliati non a secoli od a decine di secoli, ma a milioni e forse a miliardi di anni, rese possibile un conto logico degli avvenimenti fino allora malamente sovrapposti da sistemi *a priori*, e la ricomposizione dell' ordine cronologico delle varie apparizioni della vita sul globo, eliminando il sovranaturale rivelato a profitto della verità dimostrata. In biologia la successione meglio determinata delle specie animali diede pure una spinta alla emancipazione delle menti dagli insegnamenti teologici, assicurandoci che, lungi dall' aver fatto una apparizione simultanea sulla terra, gli animali e le piante si sono lentamente sviluppati gli uni dopo gli altri collegandosi fra loro per progressi e complicazioni organiche tali, da render patente nella loro trasmutazione l' unità dei principii e delle leggi di successione dei fenomeni. In economia sociale l' uomo, in luogo di sottomettersi umilmente agli arbitrii della Provvidenza, si sentì capace di lottare colle forze cieche del destino, conobbe le proprieta delle cose, le leggi degli eventi e ne approffittò, fece calcolo sui proprii lavori e sui prodotti loro e confidò nei risultati accumulati dall'industria. Le conoscenze etniche apprestate dai viaggi, dalle relazioni commerciali e dalle speculazioni scientifiche, ajutarono ad allontanare vieppiù dall' ideale teologico, il quale dovrebbe tenere, esseri cotanto differenti per costituzione, temperamenti, abitudini, lingue, età di civilizzazione ecc. tutti sotto l' impossibile livello d' un' unica disciplina rivelata. E dopo ciò, andava da se che l' uomo, forte della propria scienza, e della perenne sua potenza, ne-

gasse arditamente i miracoli; ripudiasse i dogmi e le assurde minaccie d' una eternità di espiazione; con che crollava naturalmente l'edificio teocratico, e si erigeva quello del Positivismo. Ora, si può dire veramente che la dottrina Positiva non ha usurpato il posto di chicchessia, ella non detronizzò se non l' Anarchia.

Il Positivismo non vuole propaganda, non vuole apostolato col suo entusiastico corteo; egli ricorre solo alla dimostrazione calma, scientifica, disinteressata, ed altro non reclama che il beneficio delle leggi che egli ha scoperto, e della legittima applicazione loro agli interessi dell' Umanità. Chi potrebbe trovarlo quì fuori del diritto comune, della morale, della giustizia? Ma se egli ha la coscienza sicura di non voler intaccare le credenze che fanno vivere ancora le masse non emancipate, e di rispettare le idee e le illusioni, più o meno ingenue, delle quali si compiacciono molti nella loro pretesa scienza e nella loro falsa modestia; s' egli si fa dovere di lasciare i suoi numerosi avversarii, e nelle società e nelle famiglie e nelle chiese, scagliarglisi contro ed infervorarsi a vicenda in corali maledizioni, dettate dall' ignoranza, dalla paura o dall' odio; tuttavia non gli si potrà contestare un diritto, d' altronde negativo, ma che va tutto giorno giganteggiando: il diritto cioè di istruire, di chiarire e di raccoglier presso di se gli individui ognora più numerosi che vanno staccandosi dalle antiche credenze, e che aspirano a crearsi una posizione mentale capace di soddisfarli. Costoro, assecondando l' opera del tempo, contribuiranno ad innalzare uno di que' grandiosi monumenti, che comparendo nel corso dei secoli segnano una tappa nel moto sempre progressivo dell' umanità.

Anteriori pubblicazioni dell'autore

Dell' azione preservativa e curativa del rame nel cholera, e risposta a critica, *Rivista Friulana* N. 38, 39, 44, 51, 56; 1865.

Scartabellata d' un volume della *Pneumatologia* del sig. di Mirville. Lettere critiche *Riv. Friul.* N. 4, 5, 6, 7; 1866.

Appunti ad articolo del dott. J. Facen sul *Salasso* in relazione all' igiene rurale. *Bullettino della Associazione Agraria Friulana* N. 14, 15; 1866.

Sguardo Storico-Filosofico alla direzione del movimento intellettuale moderno. *Natisone*, N. 10 e 11; 1869.

Tetano Traumatico in bambina guarito colla Fava del Calabar. Relazione Clinica, *Padova Stab. di P. Prosperini* 1869.

La Filosofia Positiva e la Storia naturale delle religioni. *Treviso tip. Luigi Priuli* 1871.